

Gli «stregoni» dell'era atomica

Marfella in uno spettacolo-conferenza sugli orrori del nucleare

AGGEO SAVIOLI

ROMA Si riparla di uranio, e del suo uso a fini bellici, nonché di sterminio delle popolazioni indifese. Tanto più è da vedere questa conferenza-spettacolo, *«Gli apprendisti stregoni»*, autore e interprete Antonio Marfella (firma pure la regia, insieme con Giuliana Pisano), che è di scena, sotto l'egida della compagnia napoletana Rossettoziano, qui al Teatro Due (fino a domenica 2 maggio). Il sottotitolo, *«Come un pugno di pacifisti diede la via alla costruzione della*

bomba atomica, dice già molto. Fornito di una nutrita, stringente documentazione sull'argomento, Marfella illustra i nefasti dell'era nucleare: da Hiroshima a Chernobyl, per intendere; ma partendo dalle premesse, le grandi scoperte scientifiche, tra lo scorcio conclusivo dell'800 e l'inizio del nostro secolo, donde sarebbero poi scaturite le più mostruose invenzioni che l'umanità abbia saputo produrre, nella sua storia plurimillennaria.

Se ricordate il magnifico *Racconto del Vajont* di Marco Paolini, o almeno la sua otti-

ma installazione televisiva, potete farvi un'idea degli *Apprendisti stregoni*: dove, del resto, l'apparato scenico è perfino più sobrio, avendo come unico elemento vistoso una serie di ritratti fotografici dei principali personaggi della vicenda (fisici, politici, militari), via via appesi, come panni ad asciugare, alle spalle dell'attore. Del quale sono ammirevoli la chiarezza, la capacità di sintesi e il tono disincantato, spesso ironico, sotto cui pur serpeggia uno sdegno che investe il passato, ma che ha buone occasioni per riaccendersi, nel nostro

sciagurato presente.

Figura di spicco, fra tutte, quella, assai controversa, di Julius Robert Oppenheimer (1904-1967), uno dei «padri» della Bomba, inquisito e messo al bando nel dopoguerra, in pieno maccartismo, per i suoi sospetti rapporti con esponenti della sinistra. Sul «caso Oppenheimer», come si sa, il tedesco Heinar Kipphardt scrisse un intero dramma, desunto dai materiali dell'inchiesta. Marfella riesce a offrirci, in pochi tratti, le informazioni essenziali al riguardo. E non è piccolo merito.

CULLE CELEBRI

Woody Allen di nuovo papà
È una bimba e si chiama Bechet
in onore del clarinetista

■ **Woody Allen è di nuovo papà: il regista di *Manhattan* e la moglie Soon Yi sono stati fotografati per le strade della «Grande Mela» mentre spingevano una carrozzina con dentro una bimba di pochi mesi. «Siamo molto felici», ha detto Woody senza confermare se la bimba, dal visetto paffuto e gli occhi a mandorla, sia stata adottata. Il regista ha invece rivelato il nome della bambina che secondo il *Daily News* avrebbe 5 mesi: si chiama Bechet, in onore del leggendario clarinetista Sidney Bechet. Woody e Soon Yi si sono sposati nel dicembre 1997 a Venezia. Con l'ex compagna Mia Farrow il regista ha avuto un figlio di nome Satchel dopo aver adottato un bambino di nome Moses e una bimba di nome Dylan. Woody, che ha 63 anni, ha già avuto tre figli con l'ex compagna (e madre adottiva della ventottenne Soon Yi) Mia Farrow.**

MINITOUR

Elvis Costello in concerto
oggi a Milano, domani a Roma
con vecchi hit e Bacharach

■ **Sarà un concerto quasi intimista, molto acustico, che ripercorre le canzoni di tutta la sua carriera. Comincia stasera la mini tournée italiana di Elvis Costello, oggi al Teatro Nuovo di Milano e domani al Palacisalfa di Roma, accompagnato sul palco da Steve Nieve, l'amico di una vita, collaboratore sin dai tempi degli Attractions, il gruppo con cui Costello ha mosso i primi passi. Alla chitarra e al piano, oltre che cantante, il musicista propone un concerto che spazia dal jazz al folk, senza dimenticare le radici rock, «alla ricerca di tutte le angolature della musica, senza mai ripetermi», dice. Oltre alle sue composizioni (ne ha scritte quasi trecento), Costello mette insieme anche classici e nuove collaborazioni. Per esempio quella con Burt Bacharach: i due musicisti, infatti, hanno realizzato un disco che sarà pronto per la prossima estate. «In attesa di un tour insieme», si augura Costello.**

Laurea a Ronconi

«Il teatro? La mia orticaria»

Il regista romano festeggia 45 anni sulle scene
E Bologna lo consacra maestro dello spettacolo

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Il 29 aprile Luca Ronconi riceverà, al Dams di Bologna, la prima laurea *honoris causa* (ci saranno incontri, proiezioni di video, seminari) della sua vita. Anche se smitizza, dopo 45 anni di lavoro teatrale, non può fare a meno di vivere questa ricorrenza come il coronamento di un lungo percorso che lo ha portato a diventare, da poco, direttore artistico del Piccolo Teatro: una lunga marcia verso le istituzioni. Anche per Ronconi, dunque, tempo di bilanci e di riflessioni a partire dal ruolo che il teatro ha avuto nella sua vita.

Quando ha capito che il teatro sarebbe stato, per lei, una scelta totalizzante?

«Molto presto, tanto che a diciotto anni lo facevo di già. Anche se non userei il termine "scelta": ho fatto teatro perché non ho mai pensato che avrei potuto imboccare una strada diversa. Anche se per tranquillizzare la famiglia, una volta finito il liceo, mi sono iscritto a legge dando solo due esami. Ho deciso di fare teatro da bambino: la nostra era una famiglia che amava il palcoscenico. Fin da piccola mia madre mi portava con lei a vedere gli spettacoli».

Cosa l'affascinava di più a teatro

da bambino?
«Non so dire esattamente cosa, ma mi sentivo "colpito" dal teatro. L'andarci mi metteva in una grande eccitazione, mi provocava una forte emozione. Ricordo che mi veniva una specie di orticaria. Non sapevo dare un nome a tutto questo. Fare teatro ha voluto dire, per me, cercare "anche" di scoprire cosa fosse questo qualcosa».

Ha anche cominciato con il piede giusto, frequentando l'Accademia d'arte drammatica che, allora, era «la» scuola...

«In quegli anni l'Accademia era una vera e propria scuola di tendenza, il luogo in cui si preparava il teatro che dopo la guerra ha trovato il suo modello nel Piccolo di Paolo Grassi e Giorgio Strehler. L'Accademia era una scuola che preparava a una scena nuova contro il capocomico che fino alla metà degli anni Quaranta era andato per la maggiore. Il naturale approdo a un tipo di teatro che per me è l'unico nel quale volevo evolvere lavorare».

Quarantacinque anni di lavoro teatrale: chissà quanti maestri...

«Chi non ha avuto maestri... Il mio, soprattutto quando studiavo da attore all'Accademia, è stato Orazio Costa. Con lui ho anche recitato, ma non posso dire che le cose che ho fatto dopo, come regista, fossero ispirate al suo insegnamento. Però da lui ho de-

rivato una tensione morale che non mi ha mai lasciato».

Che cosa l'ha convinto a diventare regista?

«Dopo qualche anno visuto da attore, ero stufo. Talvolta mi capitava di dare dei consigli ai miei compagni, che venivano ascoltati. Con alcuni di loro - Gianmaria Volontè, Carla Gravina, Ilaria Occhini, Corrado Pani - si decise di mettere su compagnia. Sono stati loro a chiedermi di fare il regista del nostro primo spettacolo che era *La putta onorata* e *La buona moglie* di Carlo Goldoni. Ma non andò bene».

L'insuccesso non ha comunque fermato il suo cammino...

«Cominciare con un nobile insuccesso ti mette addosso una specie di ottimismo, venuto dalla sicurezza che quello che hai fatto non era poi così stupido, che aveva delle buone ragioni per essere fatto così. Quello scacco iniziale mi ha messo in condizione di valutare la differenza che c'è fra risultato ed esito. Cosa utilissima perché poi ti rendi conto che quello che ti fa progredire è la quantità dei buoni risultati più che i buoni esiti. Gli esiti si di-



«Quer pasticciaccio brutto de via Merulana», allestito da Luca Ronconi nel '96. In basso una foto del regista

menticano, i risultati no. Considero un risultato aver fatto qualcosa che magari poteva indispettare per motivi contingenti, ma che poi, nella memoria, nel ricordo degli spettatori si afferma nella sua giusta luce».

Si parla di «metodo ronconiano»

“
Non sono un maestro anche se lavoro con i giovani È una ricerca non trasmissione
”



nel fare il teatro, nel recitare: è d'accordo?

«Non credo di avere un metodo. Se però un'attenzione nei confronti dello spettacolo, la capacità di gettare uno sguardo abbastanza penetrante e ampio dentro la storia alla quale stai lavorando, il valutare le caratteristiche, le qualità, i difetti, le aspirazioni degli attori, l'interrogarsi sul pubblico, e sullo spazio in cui agisce è un metodo allora sì, ce l'ho».

Quali considera le tappe fondamentali del suo lavoro teatrale?

«Tutto quello che faccio lo faccio per necessità. Non ho mai condiviso il partito preso, esclusivamente ideologico, a favore della tradizione. Per me, invece, tradizione vuol dire un corpo a corpo con tutto quello che ci viene dal passato. Né ho mai pensato alla contemporaneità come a un rifiuto, ma come a un attrito».

Per molti giovani lei è un maestro, un punto di riferimento. Le sembra una responsabilità eccessiva?

«Non mi considero un maestro anche se ho lavorato molto e volentieri con i giovani. Ma si tratta concretamente di un lavoro sui materiali, di una ricerca, piuttosto che di una trasmissione di esperienze».

Il suo lavoro si è sempre svolto lungo due direzioni: la tradizione e la contemporaneità. Una scelta precisa o un'incertezza?

«Tutto quello che faccio lo faccio per necessità. Non ho mai condiviso il partito preso, esclusivamente ideologico, a favore della tradizione. Per me, invece, tradizione vuol dire un corpo a corpo con tutto quello che ci viene dal passato. Né ho mai pensato alla contemporaneità come a un rifiuto, ma come a un attrito».

E l'università prepara video e seminari

■ **In occasione della laurea honoris causa da parte del Dams di Bologna, il centro teatrale La Soffitta dedica a Ronconi varie iniziative. Mercoledì 28 alle 11 un incontro aperto al pubblico a Palazzo Marescotti a cura di Claudio Longhi; giovedì alle 11.30 nell'aula magna la cerimonia per il conferimento della laurea; da oggi a martedì 4 maggio una rassegna di filmati e video di alcuni suoi spettacoli tra cui «La torre» (il 28), «Orlando Furioso» (il 29), «Gli ultimi giorni dell'umanità» (il 30); «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» (il 4). Il regista condurrà inoltre un laboratorio pratico con gli studenti del Dams intorno al «Candelajo» di Giordano Bruno.**

Una giorno lei mi ha detto che nel terzo millennio avrebbe trionfato il teatro dei gladiatori fra stadio e violenza. L'oposizione ancora?

«Penso spesso all'avvenire del teatro in questa società che sembra fare tutto contro di lui. Penso che il teatro continuerà a vivere anche se in una forma diversa da oggi, cioè come la conclusione naturale di una serata. Ci sono molte forme di sopravvivenza: nascosta, apparente, con esplosioni improvvise. Per sopravvivere il teatro dovrà avere una forte necessità. Ma a questo punto bisognerà vedere quali saranno le ideologie che nasceranno nel terzo millennio».

Dopo quarantacinque anni pensa che il teatro le abbia divorato la vita?

«È certo che tantissime esperienze della vita quotidiana io non le ho avute. Ma non perché ho fatto il teatro, semplicemente perché qualcosa che mi ha impedito di averle. Da questo punto di vista il teatro è stato ed è salutare».

Salutare in che senso?

«Terapeutico».

Andrea Bocelli conquista Hollywood

■ **Accompagnato dall'entusiasmo di 18 mila fan - tra cui molte stelle del mondo del cinema - Andrea Bocelli ha concluso il suo tour americano, l'altra sera, all'anfiteatro della Hollywood Bowl di Los Angeles. Persino Elizabeth Taylor ha voluto dimostrare la sua ammirazione, apparendo a fianco dell'artista, durante uno dei quattro bis reclamati a gran voce dal pubblico. «Ho sempre detto che il pubblico è uguale in ogni parte del mondo - ha detto Andrea Bocelli - ma quello americano è speciale, è più caldo, più entusiasta degli altri». Numerose le star intervenute al concerto, che aveva in programma soprattutto di arie d'opera; oltre Liz Taylor, c'erano Kirk Douglas, Danny de Vito con la moglie Rhea Perlman.**

Il dj Tanaka, guru della «centrifuga»

Mescola tutti i generi: è in Italia l'idolo delle discoteche di Tokyo

SILVIA BOSCHERO

FIRENZE Nel paese del Sol Levante c'è un luogo dove la musica di ogni genere e provenienza viene centrifugata, spezzettata e ricomposta in quello che molti si sono azzardati a definire il pop di fine millennio. Quel luogo si chiama Shibuya, un quartiere di Tokyo dove le strade per chilometri sono occupate da locali alla moda dai colori sgargianti e da centinaia di negozi di dischi dove sorprendentemente fanno capolino nomi come quelli di Piero Piccioni, Ennio Morricone o la locandina de *La dolce vita*.

È qui che, da quando dieci anni fa sono approdati i megastore del disco, è esplosa la scena musicale

più schizofrenica e bizzarra del pianeta, celebrata da personaggi che sembrano usciti da un manga: di professione fanno i dj, possiedono migliaia di dischi e amano mescolare sigle dei cartoni animati a colonne sonore di film italiani degli anni '50 e '60, bossa nova, chansons francesi e ritmi ultra tecnologici. Hanno nomi improbabili come Pizicato Five (una fanciulla dagli occhi a mandorla con la voglia di Audrey Hepburn) e il suo compare, una sorta di impiegato di banca dandy), Cornelius (un ex metal-laro convertito), e Fantastic Plastic Machine, al secolo Tomoyuka Tanaka: cento chili di simpatia nascosti dietro un paio di occhiali alla Elvis Costello. Fiero del marchio Shibuya, il tren-

■ **POP DI FINE MILLENNIO**
Possiedono migliaia di dischi e mescolano sigle di cartoni, colonne sonore e classici
Ecco i dj del 2000

tenne guru di questa folle miscelanea gira in questi giorni l'Italia esibendosi alle consolle dei locali d'avanguardia, novelli altari di un presente in rapida mutazione.

«Cosa mi porto dietro del Giappone? Proprio niente, anzi, la tradizione musicale del mio paese la trovo estremamente noiosa. L'unica cosa di giapponese che ho, e che poi mi accomuna ai miei colleghi, è un'attitudine quasi zen, molto rigorosa nel concepire la mia musica, e questa urgenza di

fondere assieme le più distanti suggestioni sonore».

Già, oltre ventimila dischi da saccheggiare, da cui rubare magari solo pochi secondi o l'intero tema, come ha fatto per *Stepping out* di Joe Jackson o con *There must be an angel* degli Eurythmics: «Da ragazzo, durante la scuola superiore, i miei idoli erano la Yellow Magic Orchestra, i Kraftwerk e tanta musica progressiva. Suonavo il basso dalla mattina alla sera sperando di diventare Jaco Pastorius... poi, quando mi sono accorto che non ce l'avrei mai fatta, ho iniziato a comprare dischi e sono diventato dj. Da allora ovunque vado faccio man bassa di vinile, è un'ossessione». Ma, si sa, anche l'ossessione è una delle cifre del presente.

MILANO

Un auditorium ai Navigli con il battesimo di Chailly

MILANO Un nuovo spazio per la musica si apre a Milano nel prossimo ottobre: sarà la sede dell'Orchestra Sinfonica di Milano «G. Verdi» (cui è affidata anche la gestione della sala) ma ospiterà concerti di musica da camera, jazz e altri generi, registrazioni e proiezioni. Il nuovo Auditorium di Milano, con 1400 posti, è frutto della ristrutturazione (compiuta in due anni da privati) del Cinema Teatro Massimo, un edificio del 1939 da tempo inoperante (in corso San Gottardo, vicino ai Navigli).

Il concerto inaugurale sarà diretto da Riccardo Chailly il 6 ottobre prossimo (in programma un pezzo adatto alla solenne circostanza, la Seconda Sinfonia di Mahler nel cui Finale il coro cantato Risorgerai, si risorgerai) e sarà il primo della stagione sinfonica in cui Chailly assumerà pienamente il ruolo di direttore musicale

dei giovani dell'Orchestra Verdi. Lo stesso Chailly, insieme con Luigi Corbani, direttore generale dell'Orchestra, e Carlo Majer, nuovo consulente artistico, ha presentato in una serata al Teatro Lirico affollatissimo, l'Auditorium e la prossima stagione che comprende 38 concerti, tutti eseguiti tre volte, da ottobre a luglio. Chailly dirige dieci programmi spaziando da Bach (le Suites) e la Passione secondo Matteo) e Beethoven (Nona Sinfonia), Brahms, Bruckner, Mahler, Shostakovic, Nono e Zimmermann.

Più volte impegnato è il nuovo coro diretto da Romano Gandolfi e va ricordato il direttore principale ospite, Yutaka Sado. Inoltre Carlo Maria Giulini si dedicherà all'Orchestra (di cui è stato direttore emerito) con alcuni periodi di lavoro da concertazione su grandi partiture classiche.

PAOLO PETAZZI

